

## Il futuro incerto del petrolchimico

**Lo stabilimento di Porto Torres rischia la chiusura - Allarme per l'economia del territorio - La storia degli impianti costruiti da Rovelli e poi passati all'Eni - Il problema delle aree inquinate**



Visto dall'elicottero il petrolchimico di Porto Torres è l'immagine drammatica della chimica sarda. Cumuli di ferro arrugginito, impianti abbandonati. Vicino, come un'area verde ben curata accanto ad un immondezzaio, gli ultimi impianti rimasti in piedi dell'impero messo su da Nino Rovelli con l'apporto generoso della finanza pubblica. Erano gli anni Sessanta e l'industria più sporca e inquinante veniva scelta dal governo nazionale prima e da quello regionale poi per fronteggiare la criminalità creando alcune migliaia di posti di lavoro. A suggerire questo tipo di scelta, le conclusioni della commissione parlamentare d'inchiesta per la quale l'indagine aveva portato a stabilire un'equazione indiscutibile: banditismo = mancanza di lavoro. Non era esattamente così ma così si fece nonostante l'altissimo costo per addetto che avrebbe dovuto suggerire una maggiore prudenza. Così la petrolchimica si insediò, con l'Eni, anche nel nuorese. Ad Ottana, nel centro della Sardegna, a due passi dal più importante corso d'acqua dell'isola, il Tirso, l'illusione del posto fisso fece presa su molti che abbandonarono il loro lavoro abituale nei campi impoverendo due settori di vitale importanza per la nostra economia: l'agricoltura e la pastorizia. Sir, Eni e poi Montedison, e poi ancora queste ultime due insieme, pronte a farsi foraggiare improbabili piani industriali con un'unica

certezza: l'inquinamento del mare per Porto Torres e del fiume Tirso per Ottana. Nino Rovelli godeva di alte protezioni. Su di lui, sulle sue qualità di industriale, giurava l'Imi, guidata dal sassarese Stefano Siglienti. In politica lo sponsor principale era Andreotti. In quegli anni il governo destinò alla petrolchimica qualcosa come 4.500 miliardi. La Regione dilapidò una fetta cospicua del Piano di Rinascita. E poi c'era la Cassa per il Mezzogiorno che elargiva ulteriori finanziamenti. In taluni casi si arrivò ad incentivare le industrie con il 110 per cento dei finanziamenti rispetto agli investimenti. Rovelli aveva capito come funzionavano le cose. Così, per sfruttare tutte le possibilità di ottenere denari pubblici, aveva diviso il suo impero in 107 società con investimenti

inferiori ai 6 miliardi per usufruire della percentuale massima in mutui e contributi prevista dalle leggi sull'industrializzazione del Mezzogiorno. Una truffa? All'epoca no. Rovelli utilizzava le opportunità di accedere alla varie forme di finanziamento che erano concesse agli industriali. E quando un parlamentare denunciò il problema, parlando di truffa, il Consiglio di Stato diede ragione a Rovelli. Occorsero altri dieci anni prima che il governo modificasse le leggi. Ma nel 1978 un'inchiesta partita dalla procura romana, affidata al giudice Luciano Infelisi, minò alla base l'impero di Rovelli, e portò in carcere il governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, e il suo vice Sarcinelli. Poi quell'inchiesta, suggerita da una parte politica che aveva in odio Rovelli, si sgonfiò perché non aveva basi solide, ma l'obiettivo politico di cui la procura romana fu strumento, venne centrato. I danni per la Sir furono devastanti. Lo stabilimento di Porto Torres passò all'Eni, poi ad una sua società, la Syndial, che oggi si dovrebbe occupare delle bonifiche dei siti inquinati, mentre il cracking, cuore del petrolchimico, e alcuni altri impianti, come il cumene e il fenolo, divennero di proprietà della Polimeri Europa, altra società satellite dell'Eni. Mai avremmo pensato in tutti questi anni, in cui in molti ci si è battuti contro i dannosi effetti della petrolchimica sull'ambiente, dall'aria all'acqua alla salute di tanti cittadini, di doverci battere per

salvare quel che resta di questa industria: pochi impianti in funzione ma 450 posti di lavoro diretti e alcune migliaia nell'indotto che andavano salvaguardati dalla minaccia di una chiusura totale dello stabilimento annunciata dall'Eni fortunatamente in piena campagna elettorale. Quel rischio è al momento scongiurato. E ci sono buone notizie anche per la filiera del cloro soda che ha negli stabilimenti di Assemini (Syndial) e Porto Torres (ex Ineos) gli impianti più importanti nell'isola. A fine dicembre a Porto Marghera è stato sottoscritto l'accordo per il passaggio degli stabilimenti Ineos al gruppo Sartor, un imprenditore veneto interessato a questa parte della produzione chimica. Senza questo accordo, che ora va verificato sul campo, oggi probabilmente saremo qui a parlare di disastro dell'economia del nord Sardegna e non solo. Perché le buste paga del petrolchimico e del suo indotto tengono in vita tante attività commerciali, tante piccole aziende che senza più commesse sarebbero costrette a chiudere. Perché dicevamo che non avremmo mai pensato di dover difendere quel che resta dell'industria più inquinante? Perché ci eravamo illusi che la Regione Sardegna, abbandonata la strada scellerata dell'industrializzazione chimica dell'isola avrebbe saputo lavorare per creare un'industria alternativa.

Dell'industria turistica si sono riempiti la bocca in tanti ma il turismo continua a soffrire di nanismo. La Sardegna non ha ancora una sua politica turistica, sta perdendo mercati, una volta fedelissimi perché le regioni concorrenti, oltre ad offrire la bellezza dei luoghi e del mare, garantiscono anche il soggiorno in strutture moderne e meno costose delle nostre e trasporti efficienti a tariffe molto inferiori.

Insomma nulla di alternativo alla chimica è finora nato. C'era la possibilità di insediare nella zona industriale di Porto Torres aziende nuove con produzioni moderne, come la farmaceutica, ma la bonifica dei siti che occorrerebbe utilizzare per le nuove localizzazioni non è mai stata fatta anche per le prescrizioni cervelotiche imposte dal ministero dell'Ambiente e dalla Regione. Il contratto d'area per la chimica, sottoscritto nel 2003, finalizzato soprattutto alla conservazione dell'esistente, è ancora lontano dall'essere attuato. I contratti d'area per nuovi insediamenti nell'area di crisi di Alghero, Sassari e Porto Torres, si sono rivelati un fallimento nella stragrande maggioranza dei casi. Una marea di denari nelle mani di industriali senza scrupolo.

Una severa inchiesta condotta dalla Guardia di Finanza ha consentito di scoprire denari del contratto d'area utilizzati per acquistare una Ferrari e una villa fra le più lussuose di Alghero. Altro che nuova industria! E poi ancora aziende con produzioni ormai fuori mercato, che hanno tirato su un bel capannone dove hanno sistemato macchinari di seconda o terza mano fatturati come nuovi. I finanziari un giorno hanno perfino sorpreso alcune persone giunte dalla penisola con un tir intento a caricare sul mezzo i macchinari di un'azienda che erano stati acquistati grazie ai finanziamenti del contratto d'area.

Due sono stati arrestati e il titolare, probabile mandante dei ladri, è indagato. Chi fa un giro a Predda Niedda, nella zona industriale di Sassari, può vedere diversi stabilimenti chiusi con le catene su cui le fiamme gialle hanno apposto un cartello: "sotto sequestro".

In un quadro desolante come questo forse si comprendono meglio i motivi della battaglia combattuta dal territorio sassarese a favore della petrolchimica. Gli impianti inquinano? Dateci un'alternativa che non sia il licenziamento, dicono i lavoratori, e potete anche chiuderli. **Gibi Puggioni**

### LAVORO

## Disoccupazione giovanile: sei regioni del Sud Italia tra le prime 12 in Europa

Fra le 12 regioni europee con il più alto tasso di disoccupazione giovanile sei sono del sud Italia. È quanto rileva Eurostat, l'ufficio europeo di statistica, in una tabella relativa al 2007. La Sicilia, con un tasso del 37,2% di giovani dai 15 ai 24 anni senza lavoro, si piazza subito dopo le tre regioni francesi d'oltremare Guadalupa (55,7%), Reunion (50%) e Martinica (47,8%). Nella lista, tutte con un tasso sopra il 30%, figurano anche Campania (32,5%), Sardegna (32,5%), Puglia (31,8%),

Calabria (31,6%) e Basilicata (31,4%). Fra le regioni Ue con il tasso più basso di disoccupazione, sempre secondo i dati relativi al 2007, al terzo posto vi è la provincia di Bolzano (2,6%), all'ottavo posto l'Emilia Romagna e la provincia di Trento (entrambe con 2,9%). Nessuna regione italiana, invece, figura tra le prime 12 regioni con tasso più elevato di disoccupati (al primo posto Reunion con il 25,2%). Il tasso di disoccupazione più basso è quello della regione olandese della Zelanda (2,1%).